

## INDAGINE STORICA, STORIOGRAFIA E COSCIENZA STORICA

*Di Gerd Tellenbach, medievalista tra i maggiori, professore in varie università tedesche, e in particolare legato il suo insegnamento a quella di Friburgo in Brisgovia, dal '63 al '72, subentrando a Walther Holtzmann, direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma, pubblicammo già, nel fasc. XIX del 1965, un altro scritto significativo, su L'importanza dell'indagine biografica nella storia dell'alto Medio Evo. A ricordo della sua opera e della sua figura ne accogliamo ora quella che fu la lezione di commiato (il 20 marzo del '72), nel lasciare l'Istituto, Roma e l'Italia, ritirandosi nella sua Friburgo.*

n. d. D.

Durante la seconda guerra mondiale, quando fui per qualche semestre professore all'università di Münster, v'era ancora una facoltà di filosofia che abbracciava le scienze morali e quelle naturali.\* Ero quindi presente con diritto di voto quando si parlò del conferimento della laurea *ad honorem* a Gerhard Domagk, che, con il suo gruppo di ricercatori, aveva introdotto la chemioterapia delle infezioni batteriche a base di sulfamidici. Allora — si era nel 1942 o '43 — un valente collega esprime il parere che il 'prontosil' avesse già salvato la vita a mezzo milione di uomini che, nella prima grande guerra, l'avrebbero persa.

Tali rivolgimenti capaci di mutare il mondo non sono attuabili con la ricerca storica o con la storiografia. Ed anche in campo teorico le scienze naturali sono giunte a scoperte più rivoluzionarie — ricordiamo, tra l'altro, la rivolu-

---

\* Di questa situazione, non a tutti sgradita, tanto che il mondo dei dotti (e in particolare dei docenti) si era, al riguardo, equamente diviso, parla anche, ed a lungo, Friedrich MEINECKE nelle sue *Erlebtes* (n. ed., Stuttgart 1964), di recente tradotte in italiano (Napoli 1971).

zione copernicana, la teoria della relatività, l'idea della spartizione dell'atomo poi realizzata sperimentalmente — di quanto noi conosciamo nel campo della scienza storica. Ciò dipende in parte dal fatto che il progresso scientifico ha per le scienze naturali un significato diverso che per quelle storiche. Ma, ciò non ostante, queste ultime — nella loro evoluzione — hanno dato al mondo un'impronta forse più profonda, grazie alla possibilità di avere una coscienza storica, nota solo per un periodo relativamente breve in confronto alle centinaia di millenni da cui l'uomo esiste ed utilizza il fuoco.

Il fatto che l'uomo ha una coscienza storica è un fatto che ha dato un'impulso alla storia. I

Hegel riflettè sul perchè, in tedesco, il termine 'storia' presenti sia un aspetto oggettivo sia un aspetto soggettivo e significhi tanto le *res gestae*, quanto la *historia rerum gestarum*. L'incontro dei due significati non era — a suo parere — una casualità solo apparente: in quanto si può ritenere che la narrazione storica abbia fatto la sua comparsa contemporaneamente alle imprese ed agli avvenimenti propriamente storici; v'è un'intima base comune che li anima. Le età trascorse dai popoli prima che la storia si scrivesse, per quanto ricche di rivoluzioni e migrazioni e dei più tumultuosi rivolgimenti, mancano quindi di storia obiettiva, perchè prive dell'elemento soggettivo, della narrazione storica. Analogo è il pensiero di Kant dove egli si occupa del presunto inizio della storia umana, su cui il Droysen si esprime in una frase da non dimenticare: « Grazie al fatto che l'uomo vive coscientemente nella storia e vive la storia nella propria coscienza, egli si eleva dall'esistenza solo vegetativa a quella spirituale ed etica, che lo pone al di sopra della monotonia del resto del creato e lo innalza dalla natura fino alla storia ». A tal proposito occorre ricordare che la scrittura è una scoperta dell'uomo, avvenuta probabilmente più volte nelle diverse parti del mondo. Escludiamo ch'essa fosse già allora motivata dall'intenzione di tramandare la storia, bensì piuttosto dall'aspirazione, anteriore, di fissare e comunicare ad altri i propri pensieri ed esperienze, ispirazioni e rilevazioni religiose.

Impulsi elementari e primitivi, ma efficaci ancor oggi, per

il formarsi di una coscienza storica e per la narrazione storica scritta o orale, sono le esperienze di grandi avvenimenti, di imprese di uomini straordinari o di supposti interventi di potenze soprannaturali nei destini dell'uomo da un lato, e dall'altro l'anelito a conoscere cose prodigiose, dove realtà, mito e poesia sono recepite senza che l'uomo li distingua. E' ben noto quanto, ad esempio, le guerre persiane, il rapido formarsi dell'Impero romano, la rivoluzione francese od anche l'industrializzazione, l'espandersi dei traffici e della tecnica, l'incremento demografico del nostro tempo, abbiano contribuito al formarsi della coscienza storica e spronato la storiografia. Ma una parte assai cospicua delle opere storiche è prodotta *ab antiquo* dal bisogno umano di dilettersi di fronte alle meraviglie, le *mirabilia mundi*, e così di fronte ai pregiudizi e malintesi, alle stoltezze, agli scompigli, alle ridicolaggini terrene, senza tuttavia approfondirne nè la causa nè il senso. La forma letteraria del racconto divulgativo trova più lettori che le opere storiografiche d'alto livello artistico ed ancor più di quelle rigorosamente scientifiche.

Dove la storia fu seriamente considerata quale destino dell'uomo, il sentimento della fugacità e della caducità delle umane cose indusse presto a ricercare il perpetuo nel mutevole, a cercare di cogliere l'afferrabile nell'oscuro divenire. E la spiegazione fu subito trovata, o volgendosi alla metafisica o avanzando ipotesi naturalistiche e respingendo altri interrogativi volti ai processi terreni concreti e dimostrabili. Se vittoria o sconfitta in battaglia rappresentano un giudizio divino, si spegne quasi ogni interesse per gli avvenimenti militari. La peculiarità di Tucidide fu l'aver osservato con geniale intuizione le cause degli eventi storici, poichè egli condivideva l'antica credenza nello svolgimento ciclico della storia, nei 'corsi e ricorsi', nella possibilità di spiegare la storia in base alla natura dell'uomo, per cui essa poteva servire da maestra. Dallo studio della natura umana e rifacendosi alla classicità, nel Rinascimento si giunse col Machiavelli ad una teoria politica cui per secoli si attribuì il più alto valore anche nella prassi politica. Tutt'altra è la concezione storica del Cristianesimo. Essa è la storia della salvazione dell'umanità per ope-

ra divina, una linea che, dalla creazione d'Adamo, va a terminare nel giudizio universale, dove il mondo è il campo di prova dell'uomo e dove, accanto alla provvidenza divina, v'è nel singolo e nella totalità la responsabilità personale. Tuttavia nel Medioevo l'osservazione spontanea delle umane cose e dei loro nessi causali oltrepassa ovunque questo solido argine.

Che i loro racconti rispondessero a verità è stato spesso chiesto agli storici da personalità dell'era antica e cristiana, come della Riforma e Controriforma o anche dell'illuminismo. Ma sul come la verità storica possa esser scoperta e sulla sua vera essenza gli uomini cominciarono a interrogarsi solo più tardi su una base filosofico-scientifica. Sul rapporto tra ricerca storica e storiografia si può affermare a modo d'anticipazione — osservando il processo di sviluppo della storiografia stessa — che da nessuno si pretende che la storiografia sia scientifica purchè essa raggiunga un alto livello estetico ed artistico. Se invece la ricerca storica sia concepibile senza l'aiuto della storiografia, lo esamineremo più tardi. La scienza storica è un ramo relativamente giovane nell'affaccendarsi dell'umanità con la propria storia. Mabillon ed i benedettini del Seicento, come del resto i loro avversari, occupano un posto assai significativo sulla via che ha condotto alla scienza storica. Nel loro sforzo di distinguere le testimonianze della vera fede dalla superstizione, l'autentica santità dalla mera leggenda, essi non solo raggiunsero un sistema di differenziazione del vero dal falso, del *discrimen veri et falsi* che rappresenta ancor oggi il primo compito del metodo storico-filologico, ma, nella gioia di creare, essi produssero opere ammirevoli. Ebbero insigni seguaci anche nel Settecento, come ad esempio, in Italia, L. A. Muratori, ma questi eruditi non stabilirono un vero contatto con l'imperante coscienza storica illuministica. Eppure Goethe conosceva e lodava tali sforzi della critica, volti a sceverare il vero dal falso, considerandoli come la funzione più alta dell'intelletto. Tuttavia egli aggiungeva: « Ma non si dovrebbe, come hanno fatto certi degni storici dei nostri giorni, guardare accigliati, dall'alto, poeti e cronisti ».

Il mutamento più profondo nell'evoluzione della coscienza

storica fino alla crisi odierna è lo sviluppo della scienza storica nell'Ottocento. Ci si potrebbe anche domandare se tale scienza non sia sorta a sua volta da un mutamento nella coscienza storica. Si tratta forse di un processo in cui gli apporti sono reciproci. La storia mira a divenire scienza empirica per raggiungere, come scienza, lo stesso rango delle scienze naturali. Essa tenta di liberarsi dalle generiche interpretazioni che non siano basate sulla rigorosa osservazione empirica della storia, e di emanciparsi dalla legge dei corsi ciclici o lineari, dalla credenza nella provvidenza e dal dogma illuministico del progresso della ragione o dalla speculazione sul *Weltgeist*, che — nella storia — realizzerebbe la propria libertà, e da dottrine dello spirito come la credenza romantica nell'efficacia dell'ipotetica anima del popolo e dell'elevazione dell'individuale fino all'assoluto metafisico — così come vorrebbero dottrine quali la fisica sociale del Comte o il naturalismo marxistico. Ma trovare un senso alla storia minacciava di scivolare nel vago. Ranke e Droysen alla fine si orientarono nuovamente verso l'idea religiosa della provvidenza, mentre il Burckhardt ripiegava sull'intuizione artistica, sull'intuizione dell'universale, e confessava: « Voi filosofi ... penetrate nelle profondità del mistero universale e la storia è per voi fonte di cognizioni, è scienza, poichè vedete o credete di vedere il *primum agens* là dove per me v'è mistero o poesia ». Altri trovarono il senso della vita nell'azione politica; ciò che tuttavia condusse a continue incongruenze tra politica e scienza, svelate senza pietà da Max Weber, che però al tempo stesso giustificava pienamente la separazione dell'agire dell'uomo in quanto scienziato e in quanto politico. Moltissimi si rifugiarono nella specializzazione avente per oggetto un campo limitato e nell'azione pratica, si rassegnarono momentaneamente al molto biasimato positivismo, confidando o sperando in una futura conciliazione, forse con la comparsa di uno storico universale.

Tali storici erano tutti assillati incessantemente dal problema della possibilità della conoscenza in sé. Il τόπος dell'anima umana come specchio dell'universo esiste già in Luciano. Non il Ranke, bensì lo storico protestante della Riforma Sleidan voleva rappresentare l'accaduto semplicemen-

te così com'era stato. E' noto il proposito di scrivere la storia *sine ira et studio*, soffocando la propria personalità; ma non dobbiamo pensare che uno storico come il Ranke sia stato un ingenuo nell'affermarlo. Un posto centrale occupava per storici e filosofi del movimento storicista — lo conoscessero o meno — il pensiero di G.B. Vico, che questo mondo storico è stato opera dell'uomo e proprio per questo i principi possono nascere da riflessi, nel modificarsi della nostra stessa anima.

Tutti i grandi pensatori dello storicismo, come in genere i filosofi del XX° secolo, si sono assiduamente occupati dell'uomo come organo della conoscenza del mondo storico e di questa come mezzo per l'autoconoscenza dell'uomo. Poiché il modo di sentire la vita umana è esso stesso storico, per ciò esiste la possibilità di capire lo storia. E qui l'uomo è sempre concepito come essere individuale e collettivo ad un tempo, legato alla sua presente posizione, a sua volta frutto del divenire storico, che nel fluire costante del tempo vede il mutare degli orizzonti del passato e dell'avvenire che si dissolvono nell'infinito. Peculiare alla coscienza storica è la possibilità di sollevarsi fino ad un certo limite al di sopra dei pregiudizi del presente. Lo storico non si facilita certo la fatica del comprendere. Egli muove dal presupposto di non capire veramente né se stesso né il proprio tempo, ma che persino ciò che è più probabile possa essere a dirittura un malinteso. A questo è giunto perchè il suo contatto con il passato lo ha posto psicologicamente di fronte a cose che, comprensibili prima, gli sono apparse poi estranee, appartenenti ad un essere diverso da lui. Tanto più urgente diventa la necessità di chiarire la situazione storica in cui si vive, ma anche dopo questo chiarimento l'interpretazione del passato richiede ancora una grande fatica. Di conseguenza lo storico è scomodo in un mondo in cui le idee si formano troppo rapidamente, ma essere scomodo in questo senso è uno dei suoi maggiori contributi in favore di questo mondo. Se, nella sua ricerca di punti di contatto col passato, egli vi proietta con troppa leggerezza le idee attuali o se sottovaluta le distanze, gli sfuggono gli oggetti da interpretare. E', comunque, chiarito che l'annullarsi non è mai una via idonea a condurre alla pura conoscenza. F. Dilthey, la cui filosofia della vita

(*Lebensphilosophie*) ne ha fatto uno dei più importanti rappresentanti dello storicismo, lo ha espresso in maniera che non potrebbe essere più chiara: « Rivivere il passato con l'arte di rappresentarci al vivo la storia, è un ammaestramento. come osservare lo spettacolo stesso della vita; il nostro essere ne risulta a dirittura accresciuto e energie psichiche più potenti delle nostre elevano la nostra esistenza ».

In polemica con Dilthey, i filosofi del nostro secolo hanno lavorato a chiarire l'aporia, l'insolubile dello storicismo, di cui lo stesso Dilthey come pure Ernst Troeltsch erano consapevoli. « Chi non conosce il nodo — dice Aristotele —, non lo può neppure sciogliere ». La fenomenologia e la filosofia esistenziale son di rado accessibili allo storico di professione. L'opera che oggi lo possa meglio aiutare è quella su *Verità e metodo* del filosofo Hans-Georg Gadamer di Heidelberg, a cui spesso attingeremo più oltre, occupandoci della pratica e della finalità della ricerca storica e della storiografia d'oggi. Ma proseguiamo intanto a tratteggiare alcune tappe della ricerca filosofica del XX° secolo. Edmund Husserl ha posto in dubbio l'antinomia tra soggettività ed obiettività: l'oggetto è sempre presente nel soggetto. « Primario è il rapporto, mentre le sue polarità sono contenute nello stesso rapporto ». Con ciò è limitata quella opposizione tra scienze naturali e morali, che dominava l'inizio del secolo. Si parla dell'ingenuità dello scienziato della natura — dello scienziato dell'universo —, il quale non si accorge che tutte le verità di cui si impadronisce come se fossero oggettive e lo stesso mondo oggettivo rappresentano un patrimonio formatosi nella sua stessa esistenza. Ciò è confermato da taluni grandi naturalisti del nostro tempo per i quali l'uomo formatosi con la storia, ed arbitro di scegliere di fronte all'orizzonte del futuro, partecipa sempre anche all'impostazione ed alla soluzione di problemi nel campo delle scienze naturali. Yorck von Wartenburg, per molto tempo noto unicamente per la sua corrispondenza con Dilthey, si è rivelato nel '56, quando sono stati pubblicati frammenti dei suoi scritti postumi, pensatore di alto livello, come del resto si supponeva quando era in vita, quantunque nulla di lui fosse stato edito. Nel suo pensiero, che la vita sia autoaffermazione nell'autodifferenziazione, l'assimi-

lazione dell'estrinseco è considerata il fatto fondamentale dell'essere. « Sapere è, dunque, un differenziarsi dal proprio sé, e, in quanto autocoscienza, raggiungimento di una fusione interiore ». Sottolineo il ricorrente significato di 'differenziazione'. Nella sua grandiosa opera, *Sein und Zeit*, Martin Heidegger ha esplicitato la storicità dell'esistenza umana. Secondo lui, l'intendimento si opera in un circolo. Si evita che esso si trasformi in circolo vizioso ponendolo al riparo dall'arbitrio dell'accidentale (*Einfälle*) e dalle strettoie di certe non percepite abitudini di pensiero.

Ma per quanto si approfondisca la dottrina del conoscere storico e dei suoi presupposti, il problema dell'universalità della storia con la rinuncia ad ogni costruzione aprioristica rimane insoluto. Troeltsch introduce il motto *Dalla relatività alla totalità*, dove però ha nuovamente davanti agli occhi il monadismo leibnitziano. Dilthey si rassegna ad « essere un cosciente coscientemente condizionato ». L'unica modesta via che si offra per uscire dal dilemma di una filosofia della storia che rinunci ad ogni dogmatismo mi sembra essere la storiografia universale. Cogliere la storia universale nella sua totalità è naturalmente impossibile, già per il fatto che essa si perde nel buio del passato e che non possiamo accedere al suo svolgimento futuro. E' vero che il mondo di ieri e persino quello di oggi rimangono in parte inconsci e nascosti. Ma un esame comparativo di storia universale mostra taluni fenomeni paralleli in civiltà prive di contatti reciproci che testimoniano di certe concordanze di base, la cui assenza d'altronde renderebbe inconcepibile la possibilità di contatti. Proprio l'esistenza di elementi di comparazione tra gli uomini è la premessa indispensabile sia di tali contatti e sviluppi paralleli, sia della comprensione da parte dell'intelletto umano delle concordanze e delle discordanze. Il fatto che l'uomo sia in grado di confrontare, distinguere, scegliere e giudicare è quanto meno un indizio di una correlazione di base, anche se questa non è mai totalmente conoscibile.

## II

Qual'è la posizione dell'Istituto Storico Germanico ri-

spetto alla ricerca storica, alla storiografia ed alla coscienza storica di cui abbiamo dato or ora una specie d'aperçu? Come altre istituzioni affini — l'omonimo istituto di Parigi, i Monumenta Germaniae historica, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, per non citarne che alcuni —, esso è un istituto di pura ricerca senza finalità didattiche, la cui produzione esce ben di rado dagli ambienti specializzati, con due periodici, una collana libraria, una grande opera ormai in sostanza conclusa (*Italia Pontificia*), due importanti collezioni di fonti che si tramandano per più generazioni, rapporti dei nunzi del Cinque-Seicento ed il *Repertorium Germanicum*, che si propone di rendere accessibili le notizie riguardanti la Germania tratte dai registri pontifici e dagli atti curiali dall'inizio del grande scisma alla fine del XV° secolo, ed inoltre altre edizioni speciali di fonti a cura di singoli studiosi. La sezione per la storia della musica pubblica spartiti, articoli e libri nella sua materia.

Quali scopi perseguiamo? La prima risposta è che l'Istituto, analogamente a molti altri, come pure agli archivi, alle biblioteche ed ai musei, lavora a tramandare al futuro ciò che ha recepito dal passato. Scrisse il Ranke: « La storia è la memoria vivente del genere umano. Essa cerca di abbracciare la sfera del proprio passato con la pienezza dell'immagine pura ». « I ricordi storici che, narrati per iscritto, sono comunicati al mondo, possono essere considerati come un grande patrimonio comune dell'umanità... ». Ma come appare nelle sue diverse fasi questo operare al servizio dei ricordi storici? Normalmente all'antichità non si può certo attribuire un'intenzione di tramandare che del resto non è sempre presente neppure ai nostri giorni. I monaci di Bobbio non volevano certo tramandare opere di letteratura classica, che essi, al contrario, raschiarono via per trascrivere testi cristiani, per loro più importanti. Ed anche libri che, nell'VIII° secolo, il fratello di S. Villibaldo portò dall'Italia ad Heidenheim a dorso d'asino attraverso le Alpi, non furono presi in custodia per conservarli ai posteri — come ci apprende una notizia del XII° secolo, erano tanto consunti da non esser più neppure leggibili —, bensì a titolo di devozione, quasi fossero stati reliquie. La raccolta di documenti ebbe dapprima motivi pratici: di libri, dato l'alto costo di lavorazione,

si fece incetta come di oggetti preziosi e al tempo stesso come di opere d'arte, da parte degli amatori. Che inoltre potesse essere in giuoco anche una certa gioia inconscia di tramandare — come tra i benedettini del Seicento che operavano a scopi religiosi —, lo abbiamo già detto. Il lavoro metodico per tramandare la storia come fu inteso dal Ranke, con il cosciente impegno di conservare la vita passata al servizio del presente e del futuro, rappresenta un traguardo raggiunto per la prima volta dal movimento nato tra gli storici di questi ultimi secoli.

Scoprire e valorizzare quanto ci è stato tramandato è il primo compito sia dello storico sia dell'archeologo, e così pure dello storico dell'arte. Di capitale importanza è anche accertare la presenza di lacune, talvolta dovute a perdite, tal'altra quando nulla sia stato tramandato, per cause che è opportuno ricercare di volta in volta. Il nostro Hermann Diener, ad esempio, nel suo pluriennale lavoro intorno ai registri dell'Archivio Vaticano, ha potuto prender nota di quanto sia andato perduto. Egli ha così fornito una chiave per l'esame di quelle migliaia di grossi volumi in folio, una vera *clavis aurea* che sarà utile ai futuri ricercatori non solo per aprir loro il cammino, ma anche per risparmiare inutili ricerche.

Ma il materiale tramandato — avendo esso stesso una sua propria storia — è assai disperso. Come la famosa pala d'altare del Masaccio, ora divisa tra Londra, Napoli, Pisa e Berlino, anche il nostro materiale deve essere ricostruito nella sua interezza. Georg Lutz ha trovato parti dei rapporti e delle corrispondenze di nunziatura di cui sta curando l'edizione, oltre a Roma, a Veroli, Monaco di Baviera, Vienna ecc., ed analoghe esperienze hanno avuto gli altri curatori di edizioni di nunziature, poichè il materiale scritto non sempre è stato regolarmente conservato al Vaticano, ma è andato a finire nell'asse ereditario del nunzio, per cui a tutt'oggi si trovano carte e documenti in lasciti nei quali non dovrebbero trovarsi. La ricomposizione di vecchi archivi è alla base — tra l'altro — dei *Regesta Pontificum Romanorum* e — qui in Italia — dell'*Italia Pontificia*. Questo sistema di ricerca è spesso l'unico che consenta di stabilire con certezza l'autenticità

o meno di un singolo pezzo o anche le migliori lezioni di esso o di procurarsi elementi di giudizio sulla datazione di una copia in mancanza dell'originale.

Ad un profano, le indagini di questo genere e molte altre ad esse collegate, possono sembrare un'impresa banale: *'Trivialforschung'* le ha chiamate una volta C.F. von Weizsäcker, biasimandone la sproporzione. Nella sua critica v'è un seme di verità. Lo storico ha infatti il compito di tramandare anche se gli sfugge l'importanza di quanto ha recepito, per rispetto verso i posteri, che forse ne apprezzeranno meglio il valore; ne ha il compito grazie ai legami che lo uniscono, anche ad un passato divenutogli estraneo o di fronte al quale egli rimane estraneo, nel senso inteso da Justus Möser di Osnabrück, che scriveva: « Quando mi imbatto in una vecchia usanza o in una vecchia abitudine che non rima affatto con il nuovo, nella convinzione che neppure gli antichi fossero matti, ci penso sopra finché non trovo una giustificazione ragionevole ». E quando egli non scopre una simile giustificazione non ostante la modestia dell'oggetto del suo esame, si comporta come un buon direttore di musei, il quale espone ciò che possa servire alla vita presente, e conserva accuratamente in magazzino tutto il resto, per rispetto verso il passato e verso il futuro. Il compito di scegliere incombe anche agli storici che vogliono evitare il rimprovero di *'Trivialforschung'*. In sé e per sé niente di quanto ci è trasmesso è inutile. Ma lo storico deve rigorosamente domandarsi da che cosa sia determinata la necessità di indagare e di conoscere ciò che gli rimane oscuro. Per quale ragione è necessario, e per gli altri e per sé e per le future generazioni, chiarire criticamente i pregiudizi in senso negativo — cioè opinioni precipitose, formatesi senza una motivazione profonda — e come ci si comporta invece di fronte ad un pregiudizio, in senso positivo — cioè un giudizio provvisorio, una anticipazione inevitabile nel lavoro d'indagine —, quando si giunge allo stadio della disamina più precisa della realtà? A questo punto non interessa più tanto precisare se l'oggetto dell'indagine sia più o meno particolare, poichè una domanda simile colloca necessariamente il particolare nel contesto storico generale o, se non proprio generale, per lo meno più vasto. Ed un particolare non chiarito, ma comunque almeno fino ad un certo

punto analizzato, è di per se stesso più adatto ad una trattazione di maggior respiro, di carattere comparativo e di sintesi generale. Per esser giusti dobbiamo aggiungere che, se il lavoro 'artigianale' è condotto con bravura e con scrupolo, anche uno studio particolare, senza vasti orizzonti, può costituire un valido avvio per altri, più ponderosi, lavori, siano essi di analisi o di sintesi.

Chi curi un'edizione deve per prima cosa vagliare e scegliere con senso storico il testo che intende pubblicare, come del resto fanno il ricercatore e lo storiografo con il materiale d'indagine che sarà oggetto di esposizione. All'Istituto si è riflettuto a lungo — ad esempio — se estendere il *Repertorium Germanicum* anche al pontificato di Pio II. Alla soluzione si è giunti in base a considerazioni di carattere meramente storico. Inoltre con i colleghi italiani abbiamo amichevolmente stabilito che — a parte l'edizione dei documenti di S. Salvatore sul Monte Amiata di Wilhelm Kurze — l'Istituto non si assumerà altre edizioni di fonti toscane perchè esse esorbitano dalle sue possibilità. E però sono stati affrontati da H. Schwarzmaier e da Arnold Esch alcuni temi, scelti dopo accurate riflessioni, riguardanti la storia del pensiero e quella sociale ed economica di Lucca fino al XII° secolo. Dopo la scelta, la preoccupazione di trovare il testo giusto pone gli editori di fonti di fronte ad una pluralità di compiti. Una regola fondamentale, introdotta da B. G. Niebuhr, comporta la separazione degli originali dalle copie approntate in base ad essi e l'indagine anche sulla storia di ogni singolo manoscritto. In tal modo — con acume ed acribia — si riesce a ricostruire, dalle copie, l'originale. Qualche anno fa Dietrich Lohrmann, ad esempio, in base ad una copia del registro di Giovanni VIII redatta a Monte Cassino nella seconda metà dell' XI° secolo e servendosi di sottili argomentazioni paleografiche, linguistiche e storiche, riuscì ad approssimarsi al papiro originale del IX° secolo, andato perduto, giungendo persino ad individuare le persone che avevano concepito le lettere contenute nel manoscritto, tra gli altri lo stesso pontefice. In modo analogo Herbert Zielinsky, allievo del prof. Brühl, partendo dalle copie redatte dal monaco farfense Gregorio di Catino, ne seguì le tracce fino ad approssimarsi ai

documenti privati originali spoletini dell'VIII° secolo.

Ma l'editore di fonti deve anche capire perfettamente il suo testo per poterlo pubblicare. Per uno storico è d'importanza capitale tutto ciò che gli è alieno o che non capisce e lo colpisca tanto da stimolarlo. Non gli è lecito tradurre affrettatamente nella propria lingua ciò che non comprende. Egli comincia col lavoro — erroneamente considerato noioso — di identificare le parole, i nomi di persona o i toponimi, un argomento su cui H. Goetz ha scritto di recente un elegante articolo relativamente al XVI° secolo. Si sfoglino, ad esempio, i commenti di Rudolf Lill alla sua edizione degli atti vaticani sulla storia del '*Kulturkampf*'. Qui, della lettera che il principe ereditario Federico Guglielmo scrisse a papa Leone XIII° dopo l'attentato a suo padre, è pubblicato *in extenso* soltanto il breve passo del testo francese da cui traspare il modo di pensare dello stesso principe, mentre le idee propriamente bismarckiane — che si conoscono anche per altra via — sono riportate brevemente. Nel commentario vengono esposti con brevità e chiarezza i criteri di tali scelte.

Devo limitarmi a questi pochi esempi, dai quali risulta come il curatore di edizioni debba applicare tutti i ritrovati dell'ermeneutica. Filologi e storici partono dall'idea di studiare un testo, una lettera o un documento, in modo tale da cogliere il pensiero e l'intenzione degli autori o degli ispiratori. Possono giungere a comprendere un autore meglio di quanto si sia capito egli stesso. Questa esigenza d'una migliore comprensione, avanzata dal Dilthey, è stata spesso riconfermata; il Dilthey tuttavia l'aveva presa dallo Schleiermacher, ed è stato dimostrato che di essa avevano già parlato Kant e Fichte. Con ciò deve intendersi che lo storico distaccato può valutare e quindi rivivificare un testo o una impresa che i suoi predecessori hanno portato a termine senza obiettività e con scarsa consapevolezza. Il distacco è un concetto affatto fondamentale per il formarsi della coscienza storica. In quanto chi viene dopo ha il vantaggio di conoscere anche le ripercussioni che — al tempo della compilazione di un testo o di una presa di posizione o di una azione — erano ancora di là da venire, oltre ad avere una visione più ampia della situazione da cui quelli sono scaturiti. Ma il compito primario di colui che cer-

ca di capire è quello di identificarsi con l'atto stesso dell'intendimento, per evitare il più possibile di cader vittima dei propri preconcetti, equivoci e inconscie limitazioni.

Il Gadamer ha posto in luce una differenza assai semplice tra le finalità del mero filologo e quelle dello storico. Sappiamo tutti per esperienza che comprendere l'autore di un testo è per lo storico solo un punto di partenza alla volta di altri problemi. Spesso vogliamo sapere cose che il testo non rivela subito. Siamo ad esempio colpiti dal fatto che i forestieri che visitano Roma prima del XII° secolo parlino assai di rado dei monumenti dell'antichità. Tale omissione è una fonte stupenda per apprenderci quali fossero lo spirito ed i motivi dei visitatori che a quel tempo venivano a Roma. E così ci interessa ciò che a Roma vedono o non vedono i visitatori nel corso dei secoli, fino a Goethe, a J. Burckhardt, alle generazioni più giovani.

Il nostro interesse per un documento d'altri tempi ha diverse motivazioni da quello del mittente e del destinatario; non è tanto il contenuto giuridico o lo strumento per la tutela di un diritto, bensì, forse, il percorso seguito dal mittente che ci interessa, percorso che si può solo ricostruire sulla base di molti documenti. Ricordiamo anche Ernst Pitz, il quale ha scoperto la fondamentale importanza del postulante per la compilazione del testo di una bolla; il fatto che, nel basso medioevo, il petente potesse presentarne la minuta al pontefice, rivela in modo definitivo — non ostante forse qualche esagerazione — quali fossero le possibilità ed i limiti dell'azione papale su persone e paesi lontani e consente di valutare il così detto potere universale del pontefice. Coloro che fondavano confraternite di oranti o che iniziavano libri memoriali per orazioni commemorative non avevano in mente altro che l'aiuto derivante dalle preghiere e la salvezza dell'anima. Ma per noi storici tutto ciò è trasformato in una fonte capace di rivelarci direttamente meglio di qualsiasi altra l'esistenza del singolo nella comunità, una fonte che Karl Schmid ha saputo rendere sommamente fruttuosa per il ricercatore. Come questi esempi rivelano, l'intento dello storico non si limita a capire quanto il testo di per sé riveli, ma vuole far luce su un periodo del passato utilizzando il

proprio patrimonio culturale e le proprie superiori capacità di comprendere gli svolgimenti della storia. E' inoltre opportuno ricordare che egli pone a confronto più fonti e — come un giudice inquirente fa con i testimoni — a dirittura le interroga, formandosi così un giudizio sul valore di quanto esse gli dicono, sulla loro sincerità o insincerità, sul loro livello morale e sopra tutto sulle peculiarità di concezioni, per lui nuove, capaci di arricchirlo.

In questo nostro ragionare, le due attività volte alla *traditio* e alla ricerca sono andate inavvertitamente confondendosi: quel che accade in gran parte anche nella realtà. In ambedue non si può rinunciare né all'analisi né alla sintesi, né si può separare la comprensione dei singoli passi del testo dalla loro interpretazione, ponendoli attentamente a confronto con altri. Il Goldbrunner, ad esempio, ha rinvenuto in una lettera ufficiale inedita scritta da Firenze a Perugia nel 1401 — in occasione di una rapina ai danni di certi commercianti pistoiesi in viaggio — la frase: « Sancta quidem res est peregrinatio, sanctior tamen iusticia, sed sanctissima iudicio nostro, sine qua mundus non potest vivere, mercatura ». Questa frase, che già per la forma attrae la nostra attenzione, acquista ancora maggior valore se confrontata con certe precedenti testimonianze. L'espressione '*ignobilis mercatura*' la rinveniamo nell'XI° secolo, e nel successivo Graziano scrive: « mercator vix aut numquam potest placere Deo », ed il suo contemporaneo Onorio d'Autun domanda: « Quam spem habent mercatores? Parvam, nam fraudibus, periuriis, lucris omne quod habent acquirunt ». Questo è un esempio che ci apprende il mutamento operatosi nella posizione dell'uomo occidentale rispetto alle cose terrene dopo il XII° secolo.

Inoltre il ricercatore raccoglie e ricollega all'atto stesso di formarsi i propri concetti. Ovunque si può dimostrare che la lingua del ricercatore e dello storiografo è al tempo stesso conoscenza e narrazione. Nel tentativo di comprendere che cosa sia una città occidentale, ne distinguo i tratti essenziali da quelli della città antica, orientale o moderna. Nell'esprimermi e nel formarmi dei concetti scopro che cosa sia la città

e trasferisco quanto ho compreso nella mia narrazione. Rimango sbalordito quando, all'espressione usata da Gregorio VII° sulla *libertas ecclesiae* nel senso di libertà della chiesa da qualcosa, viene data l'interpretazione anacronistica di emancipazione dallo Stato, e poi, prestando orecchio a ciò che differenzia le concezioni contemporanee da quelle di altri periodi, capisco che in realtà si tratta della posizione spettante alla Chiesa nell'*ordo* del mondo cristiano. Definire, distinguere ed utilizzare le parole nella narrazione costituisce un atto unico ed unitario dello spirito. E tutto il mio discorrere di storico è ricerca storica e storiografia insieme. Nella storiografia devono pertanto rientrare anche le ricerche su argomenti particolari e le monografie, e non soltanto le biografie e le storie dei vari paesi o civiltà e quelle universali. L'applicazione rigorosamente controllata, e vorrei dire intuitiva, di una lingua eleva il livello di una narrazione storica così come qualsiasi altro tipo di narrazione letteraria.

Ci siamo chiesti perchè le pubblicazioni dell'Istituto Storico Germanico e di altri istituti di ricerca trovino così pochi lettori. La lettura di esse è generalmente ristretta a persone che se ne servono per ulteriori ricerche su argomenti particolari o per studi di più ampio respiro, oppure per opere narrative destinate a trasmettere le nozioni storiche ad una cerchia più vasta. Ho riflettuto, peraltro, sulla possibilità eventuale di fare una raccolta di scritti su argomenti particolari capaci di attrarre — grazie alla forza di persuasione ed alla efficacia dimostrativa delle argomentazioni addotte, al significato tipico del contenuto ed alle peculiarità ed alla efficacia della narrazione —, anche quei lettori che non intendono affatto proseguire le ricerche nè trasmetterle ad altri.

Nelle maggiori opere storiografiche — quelle pre-scientifiche di Erodoto, Tuciddide e Tacito o quelle scientifiche, del Ranke o del Burckhardt — così come in molti contributi, troviamo qualche cosa che li salva da un precoce invecchiamento, ma questo qualcosa non è unicamente la così detta 'capacità artistica', bensì la percezione storica che in qualche modo ci tocca anche se non la condividiamo più. Ma la nostra coscienza storica vi trova talvolta degli stimoli più forti che

in opere che rispondano agli ultimi dettami del sapere. E con ciò torniamo alla questione del progresso nelle scienze morali. Ogni ricerca è stimolata dalla volontà di raggiungere nozioni sempre più approfondite. Ma nel campo delle scienze naturali — che, come abbiamo detto all'inizio, conducono più di quelle morali a innovazioni di portata mondiale — l'interesse degli stessi scienziati per i primi stadi della conoscenza è per lo più meramente teorico. Nelle scienze morali, al contrario, la tradizione e la scelta oculata di precedenti stadi di coscienza storica vanno di pari passo con l'acquisizione di nuove nozioni e di nuovi elementi di giudizio.

Taluni grandi storici ritenevano che la storiografia fosse scienza e arte insieme. E noi, dopo quanto abbiamo detto, non possiamo certo esser sospettati di sottovalutare il vigore artistico dello storiografo. Ma che quest'ultimo, e tanto meno lo scienziato, sia un artista, non è vero né può esserlo. I motivi li ho già detti in precedenza, ed ora mi limito a qualche accenno: allo storiografo scientifico non è consentito scrivere di fantasia, in quanto egli è vincolato alla realtà documentabile così com'egli l'ha compresa applicandovi ogni suo sforzo. Spesso deve quindi accontentarsi di asserzioni frammentarie e non definitive, mentre il poeta può — e deve — inseguire l'ideale dell'universalità e della *perfectio*.

### III

Si è parlato finora di ricerca storica, di storiografia e di coscienza storica, senza addentrarci nelle sue varie branche: storia politica, culturale, ecclesiastica, sociale, economica, costituzionale e storia delle idee. Ma tutto ciò è *in nuce* nel ragionamento seguito, quando abbiamo constatato il rapporto reale ed ermeneutico che lega il singolo ed il tutto. La separazione tra storia politica e culturale, sottolineata spesso con vigore all'inizio del nostro secolo nella disputa erudita intorno alle tesi ed ai metodi di Karl Lamprecht, è ormai superata. Si sa che tali divisioni sono indispensabili per venire a capo del lavoro, ma si sa anche che, quando si penetra più in profondità, ci si imbatte necessariamente in temi politici o sociali, cosa che accade anche quando si affrontano

problemi e ricerche di storia dello spirito. Altrove ho trattato diffusamente dell'importanza politica delle scienze morali e non desidero affatto esser tacciato di non vedere la grande importanza di una tale problematica. Al contrario: la coscienza storica, unitamente a tutto ciò che di scientifico le attenga, è indispensabile in uno stato libero e civile, ne è a dirittura una peculiarità caratteristica. E se seguissimo un ragionamento più specifico, dovremmo giungere a comprendere quale contributo la scienza storica possa apportare anche per raggiungere finalità immediate dello stato e della società e sopra tutto che cosa essa non apporti. Naturalmente, dove la storia è adoperata per giustificare certe finalità politiche a breve scadenza, o a scopi di propaganda, la si travisa e l'utilità che se ne trae è assai sospetta. La coscienza storica non si sviluppa dove le dottrine abbiano già deciso a priori quale sia il corso e il senso della storia. Essa giunge ad essere veramente soffocata nei sistemi tecnocratici, dove la vita in comune è costruita su basi puramente tecniche ed il singolo è considerato più come un pezzo di ingranaggio che come un uomo, ciò che può portare a terribili sopraffazioni dell'umano. In tali sistemi la memoria storica diviene una decorazione di superficie ed un libero senso storico si conserva unicamente dove il burocratismo dispotico — che sempre ne ha timore — lasci qualche breccia aperta.

Ciò che spesso si designa con l'espressione 'antistoricismo' è un fenomeno complesso. Una polemica sull'argomento non dovrebbe condurre lontano. E' comprensibile che il retaggio delle grandi civiltà sia sentito come un peso prezioso, e ciò sopra tutto da quegli uomini che, nel faticoso tentativo di creare, attraversano in continuazione la strada dei grandi del passato. Non a tutti è dato di compiere scelte autonome e sicure, atte a fecondare l'attività creatrice. E così si preferisce respingere ciò di cui non si può trar profitto nella vita e si cerca — dimenticando il passato — di raggiungere con un salto ciò che si considera o si sente come il punto di partenza. L'oggi deve esser convertito nel primo giorno. Si rifiuta di accettare l'eredità. Ma il venir meno al compito di agire nel presente da intermediario tra il passato e il futuro fa sorgere il pericolo dell'impoverimento interiore che,

unito alle precarie condizioni della cultura e dell'ambiente in cui viviamo, diviene una minaccia che non si può combattere col denaro. La storia — non compresa — diviene adesso un ancora più gravoso peso. E l'oggi non può essere in alcun modo il primo giorno, neppure se visto dal domani e dal futuro.

L'angustia di fronte alla storia è altrettanto antica quanto la coscienza storica e quanto l'angustia di fronte alla vita ed al mondo. Tale e quale a queste ultime, la storia è sentita come imperscrutabile, come un labirinto pieno di vicende crudeli, dove l'innocenza soccombe e trionfa l'ingiustizia. Tutt'al più essa è, come dice Schiller, « lo spettacolo orribilmente splendido di una trasformazione che tutto distrugge e ricrea e ridistrugge », oppure, come dice Herder: « Anche se nessun momento della storia ci mostrasse la bassezza del nostro genere umano, basterebbe osservare la storia di quei governi, i quali ci dimostrano che la parte maggiore di questa nostra terra non merita il nome di terra, bensì quella di Marte oppure di Saturno, divoratore di figli ».

E però lo stesso Herder, riconfortato, parlava di un equilibrio di forze contrarie che guida questo sistema per mezzo di una forza interiore. E così si cerca da sempre di contrapporre al caos un ordine sensato, seguendo le vie tradizionali o quelle da noi stessi scoperte. Ma quando una risposta sensata non è più possibile e non si crede più nella teodicea e non si può più imprendere alcun'opera — ciò che d'altronde nella società di massa diviene sempre più difficile —, allora si tenta di salvar se stessi adattandosi rassegnati al mondo ed alla storia e seguendo docilmente le correnti predominanti. Ma evidentemente v'è anche, oltre a ciò, un'evasione dal mondo e dalla storia, una forma moderna di fuga dal mondo. Essa è stata introdotta dal romanticismo e sembra che ai nostri giorni divenga più frequente. Quando infatti non si può più aver fede in niente e tutto appare relativo, può subentrare la disperazione che induce a rinnegare radicalmente tutto il receptito. Ed il trascendente — ormai divenuto una ardente aspirazione — deve esser avvicinato dall'uomo attraverso estasi e visioni, antichissimi stupefacenti.

Ma quando gli uomini vivono la propria vita, pur rinun-

ciando a interpretazioni ottimistiche e cercando con coraggio di trovare valori stabili e di operare nel presente ed infine di agire in accordo con la propria interiorità, allora la coscienza storica e tutto ciò che essa alimenta divengono patrimonio della persona ed insieme l'attributo che dà all'uomo l'impronta dell'autenticità meglio di qualsiasi altro.

GERD TELLENBACH